

«CAMMINARE INSIEME»: UNA PROFEZIA ECCLESIALE

PREMESSA

Un compito importante che i battezzati, dal clero ai fedeli laici, assumono come preciso mandato del Signore è accompagnare la Chiesa nel rivelarsi madre dei credenti e sposa di Cristo. Quest'operazione catartica appartiene allo Spirito Santo. La sinodalità, che è una nota costitutiva del cammino credente della Chiesa, aiuta non soltanto a maturare questa divina presenza, senza la quale non potrebbe esserci sinfonia ecclesiale, ma sollecita altresì l'impegno per la comunione fraterna che è il segno di fronte al mondo di un autentico camminare insieme. Questo stile di vita cristiana è sostenuto dalla presenza dello Spirito, sia come consolatore che educa al discernimento, al consenso e alla recezione, e sia come elargitore di sapienza nella distribuzione di carismi. Le decisioni sinodali rispondono a questo stile che sottintende un cambiamento di mentalità: l'ascolto di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa e il modo con cui esso è condiviso dalla totalità dei fedeli.

La corresponsabilità di tutti i fedeli, clero e fedeli laici, sta a fondamento dell'azione sinodale, importante per esprimere il mistero della Chiesa. Non dobbiamo dimenticare che essa è πλήρωμα, perché l'armonia del corpo di Cristo dipende dalla totalità di coloro che sono attivamente impegnati nella sua crescita. Tale partecipazione deve essere rappresentativa di tutti, in particolare dei poveri non soltanto perché essi non hanno voce e sono emarginati, ma anche perché, in modo del tutto speciale, possiedono l'unzione. È necessario coinvolgerli, pensando concretamente luoghi, spazi e modi, affinché la loro unzione condivisa permetta di capire meglio il mistero di Dio e la sua azione benefica per la Chiesa e nel mondo. Tale apertura, rivelativa del processo sinodale, si attua, grazie a quella circolarità virtuosa che è superamento di un'atavica asimmetria che esiste tra clero e fedeli laici.

1. IL COINVOLGIMENTO DELLO SPIRITO SANTO

Nella vita pastorale della Chiesa è importante considerare la presenza dello Spirito Santo. La sua azione benefica, costituita dall'esercizio delle «*energie divine*»¹, disseminate nella forma dei carismi in tutto il popolo di Dio senza differenza di ruolo, è necessaria se vogliamo che la Chiesa, sposa di Cristo sia presentata – rammenta l'apostolo – «*tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata*» (Ef 5,27). Il nostro impegno, sostenuto da un certo zelo apostolico, che affonda le sue motivazioni nel desiderio di servire il Signore per quello che egli ci chiede, è proteso a rendere bella la Chiesa, dalla quale traiamo quotidianamente gli insegnamenti per crescere nella conoscenza del Signore. La vita pastorale

¹ Le operazioni dello Spirito sono equiparate da Gregorio Palamas ai sette doni che Isaia attribuisce al virgulto di Iesse e sono «*kinesprimibili per la grandezza, incalcolabili per il numero*»: GREGORIO PALAMAS, *Centocinquanta capitoli naturali, teologici, etici e pratici*, in NICODIMO AGHIORITA E MACARIO DI CORINTO (curr.), *La Filocalia*, traduzione, introduzione e note di M.B. Artioli e M.F. Lovato, IV, Torino 1987, 99. Questi doni sono detti «*energie*», per il modo con cui lo Spirito opera (ἐνέργεια) la distribuzione tra i credenti (cfr. 1Cor 12,11), distinguendoli così dall'essenza (οὐσία) che è comune ipostaticamente alle tre persone della Trinità. Su tale argomento, cfr. BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*. Traduzione, introduzione e note a cura di G. Azzali Bernardelli, Roma 1993, 166-167 (Collana di Testi Patristici 106). Atanasio aggiunge inoltre che lo Spirito, oltre a vivificare le creature con i suoi doni, è da esse partecipato: ATANASIO, *Lettere a Serapione. Lo Spirito Santo*. Traduzione, introduzione e note a cura di E. Cattaneo, Roma 1986, 84 (Collana di Testi Patristici 55).

è un'arte che si apprende dalle mozioni dello Spirito Santo, dal suo creativo coinvolgimento nelle nostre attività quotidiane, in vista di una bellezza oggettiva che la Chiesa possiede e che necessita di essere evocata. È quello che siamo chiamati a fare sia come presbiteri, impegnati ad accompagnare le nostre comunità nella maturazione della loro fede, sia come diaconi, solleciti a evidenziare il valore che ha il gesto di carità, sia come consacrati che riscoprono la genuinità del loro carisma a servizio della Chiesa, sia come fedeli laici, il cui compito sicuramente arduo è di santificare il mondo, facendogli conoscere la bellezza dell'amore divino. La diversità di ruoli nella vita pastorale è arricchimento non soltanto per la diversità che compone, seppur con fatica, la novità della comunione fraterna, ma anche per quello che costituisce l'essenza di ogni servizio all'interno della Chiesa: il conseguimento dell'utile comune (cfr. 1Cor 12,7).

Edificare la Chiesa è nostro preciso impegno, legato certamente al modo come viviamo le nostre vocazioni, ma ancor più alla scelta che ciascuno è chiamato a fare ogni giorno della propria adesione discepolare. Il servizio nella Chiesa si fonda su tale consapevolezza: siamo tutti servitori del regno di Dio, il cui riconoscimento è affidato alla Chiesa per il mondo. Essa infatti ottempera a questa missione di sacramento, nella misura in cui ogni nostra attività prende le mosse dal desiderio di tradurre in pratica la bellezza del vangelo di Gesù. Non è poi così difficile servire la Chiesa, rendendola segno della signoria divina: occorre che ciascuno sia consapevole che la propria vocazione è anzitutto discepolare, di totale appartenenza a Gesù, impegnandoci a collocare in cima alla scala dei valori la ricerca del regno di Dio (cfr. Mt 6,33). L'azione evangelizzatrice, che impegna la varietà delle attività pastorali, nasce da questo monito evangelico: il regno di Dio permea le relazioni umane, comunicando quello che esse significano per l'uomo e la donna, destinati al ritorno genesiaco. È sorprendente pensare che la vita pastorale abbia valenza redentiva, ma di fatto l'annuncio del vangelo, che sottostà alle nostre attività quotidiane, tende a generare una singolare nostalgia di quello che eravamo con il Signore prima del peccato originale. È nostro compito risalire quest'onda di allontanamento, adoperandoci come meglio è possibile con attività che abbiano tale finalità. Le attività pastorali, al di là delle forme e dei modi, hanno senso se sollecitano il mondo al desiderio di Dio, se si lasciano ispirare dallo Spirito Santo.

È questo l'aspetto che determina la scelta sinodale. Lo stile del camminare insieme è una prerogativa sociale di cui, stando alle disposizioni culturali odierne, non si può fare a meno. È necessario, se vogliamo risolvere questioni annose, unire le forze e condividere, nella forma dell'ascolto vicendevole, un pensiero quanto più unanime possibile. Anche l'espressione «*fare rete*» può essere letta in questa prospettiva. Siamo ormai consapevoli che non è possibile attuare riforme significative, se non si creano alleanze istituzionali, ove, per esempio, scuola e Chiesa tentano percorsi comuni, consapevoli che la formazione è un elemento vitale per superare questo tempo di transizione. La sinodalità ecclesiale, pur essendo simile nelle modalità di attuazione, differisce nella sua proposta ispiratrice: quello che conta è aderire allo Spirito Santo, lasciandoci accompagnare dalle sue mozioni carismatiche. È quello che fa la differenza. La condivisione è sicuramente una modalità d'incontro importante, da praticare con impegno e assiduità, comune a tutti, ma non sufficiente se vogliamo che la Chiesa sia sinodale. L'elemento precipuo che le consente di assumere lo stile del camminare insieme è corrispondere a quello che lo Spirito Santo suggerisce. Lo rammenta l'autore dell'Apocalisse a conclusione delle sue

lettere alle Chiese: «*Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese*» (Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22).

La frase, ripetuta per sette volte, lascia intendere che si tratta di una precisa mozione di Dio che deve significare lo stile pastorale di una Chiesa. Non importano le attività, perché esse possono anche essere ispirate da altro, da certe strategie razionali, utili e forse anche necessarie, ma non mosse dal volere di Dio. La sinodalità è sì un camminare insieme, ma con questa diversa prospettiva: l'attività che si svolge è generata da un attento ascolto di quello che dice lo Spirito Santo alla Chiesa. È una forma di ubbidienza che sottomette il pensiero di ciascuno alla ricerca di quello che lo Spirito intende dire, accettandolo, direbbe l'apostolo, come utile comune (cfr. 1Cor 12,7). Ed è quello che realmente edifica la Chiesa e la rende sacramento di salvezza per il mondo. Quando invece non si ascolta lo Spirito, sottovalutando o dando per scontato la sua presenza, le attività pastorali non supportano l'annuncio del vangelo e rischiano di girare a vuoto. Quest'inefficienza, che rivela una Chiesa immersa in processi di mondanizzazione, apparendo paradossalmente persino distante dal mondo, è possibile superarla se assumiamo con coraggio uno stile di vita ecclesiale che comporta conversione e cambiamento. Bisogna infatti lasciarsi ispirare dallo Spirito, accettare che sia lui a essere guida nelle nostre attività pastorali e a corrispondergli con quanto egli suggerisce. Ciò significa che bisogna veramente *lasciare fare* allo Spirito di Dio, la cui accettazione comporta sovente una sequela inaspettata. Non sempre infatti capiamo le sue modalità d'accompagnamento, come pure non è facile intuire il cammino che egli ci fa intraprendere. Ma l'atto di conversione sta proprio qui: confidare in quello che lo Spirito comunica, senza perspicua certezza di quello che ci attende e in silente affidamento a lui. Scegliere lo stile sinodale vuol dire, in senso pastorale, accettare la guida dello Spirito Santo, consapevoli che gli orientamenti sono disposti dalla sua divina presenza.

La certezza nasce dall'effetto pastorale che tale presenza procura e che l'apostolo sunteggia con una frase sintomatica: «*A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune*» (1Cor 12,7). Giacché tutti hanno l'assistenza dello Spirito (ἐκάστῳ δὲ διδοται), è necessario predisporre un contesto di mutuo ascolto, ove è possibile fare esperienza della sua manifestazione, la cui presenza è accertata dal raggiungimento del bene comune. L'espressione τὸ συμφέρον² sta indicare l'effetto pastorale scaturito da una sinfonia procurata dalla presenza dello Spirito. Il verbo συμφέρειν significa infatti mettere assieme, raccogliere, e quindi anche consentire, trovare un accordo, attuare ciò che esprime il convenire. Quello che è importante ed è effetto della compagnia dello Spirito è la fatica di perseguire ciò che raccoglie, unisce, accorda. Lo stile sinodale non è un'organizzazione d'intenti, bensì l'umile perseguitamento di

² Il participio neutro συμφέρον è tradotto abitualmente con profitto, guadagno. Tenendo conto però del contesto, con richiamo alle operazioni dello Spirito che distribuisce a ciascuno doni, il termine sta ad indicare il superamento delle divisioni all'interno della comunità. Si tratta, contrariamente a quanto afferma Fabris (cfr. R FABRIS, *Prima Lettera ai Corinti*, Milano 2005¹, 169 [I Libri Biblici NT 7]), di un aspetto peculiare di questo corpo che esprime, nella diversità delle membra, consenso, unione, accordo. Barbaglio, pur restando dell'idea che il verbo συμφέρειν significhi essere utile, usato in parallelo con οἰκοδομεῖν (cfr. 1Cor 10,23), rimanda a «*un preciso impegno di solidarietà, che trae ragione non da considerazioni moralistiche, bensì dalla fedeltà allo Spirito donatore*»: G. BARGAGLIO, *La prima lettera ai Corinti*, Bologna 1995, 650 (Scritti delle origini cristiane 16). Fee è dell'avviso che tale distribuzione fonda il senso della diversità: G.D. FEE, *The first Epistle to the Corinthians*, Grand Rapids 1987, 589 (The New International Commentary on the New Testament). Cfr. pure J.A. FITZMYER, *First Corinthians*, New Haven – London, 2008, 465 (The Anchor Yale Bible 32). Per Barrett συμφέρον indica il profitto ma in termini di reciprocità in un contesto di diversità, evocando implicitamente il senso del camminare insieme: C.K. BARRETT, *La prima lettera ai Corinti*, Bologna 1979, 351 (Studi Biblici 6; tit. orig. *A Commentary on the first Epistle to the Corinthians*, London 1971²).

quello che lo Spirito intende suggerire e che si ravvisa nell'effetto della sua presenza: la sinfonia ecclesiale. Bisogna capire, a questo punto, come si arriva a tale sinfonia. Benché gli organismi pastorali siano fondamentali per tradurre uno stile sinodale, le operazioni dello Spirito fanno la differenza. Il dono, predisposto dal Signore come segno della sua prossimità «*fino alla fine del mondo*» (Mt 28,20), è l'azione consolatrice dello Spirito che evoca il senso della nostra chiamata discepolare. Egli è il παράκλητος: colui che rammenta a tutti noi la ragione perché siamo stati attirati dal vangelo e abbiamo deciso di seguire Gesù fino alla croce. Lo stile sinodale richiede tale consapevolezza: essere discepoli significa corrispondere al dono di conoscenza che riguarda la presenza dell'altro nella nostra vita, una presenza con pari dignità, secondo il principio paolino del considerare l'altro superiore a sé stessi (cfr. Fil 2,3). Non è possibile camminare insieme, senza aver assimilato questa nota della *communio ecclesiae*, resa apertamente comprensibile dal παράκλητος. Finché non si capisce che nella Chiesa, al di là degli *ordines* che servono a svolgere un preciso servizio, si cammina insieme, lo stile sinodale stenta a ispirare la sinfonia ecclesiale che dovrebbe esprimersi in ogni attività pastorale.

Nel processo sinodale dunque la presenza della Spirito è ineluttabile: è colui che coordina le intenzioni, orienta l'unanimità, conforma il pensiero a quello di Cristo e rende l'ascolto vicendevole preludio di una sinfonia in cui le interazioni ecclesiali percepiscono nell'unica *voce dicente* quello che realmente Dio desidera dalla testimonianza della Chiesa³. È la ragione perché il *Vademecum per il Sinodo sulla sinodalità* definisce il cammino sinodale «*un processo spirituale*», cioè un intervento specifico dello Spirito Santo in cui egli, attore principale, mette in relazione i membri del corpo di Cristo, perché il camminare insieme «*non è un esercizio meccanico di raccolta dati o una serie di riunioni e dibattiti. L'ascolto sinodale è orientato al discernimento. Ci richiede di imparare ed esercitare l'arte del discernimento personale e comunitario. Ci ascoltiamo a vicenda, ascoltiamo la nostra tradizione di fede e i segni dei tempi per discernere ciò che Dio sta dicendo a tutti noi*»⁴. Quest'ascolto si apprende lasciandosi formare dall'azione dello Spirito Santo, il cui intervento nel corpo di Cristo è legato alla comunicazione di ciò che è reale, veritiero, conta più di tutto (ἀλήθεια): lo svelamento di quello che Dio desidera dalla Chiesa⁵.

È interessante il modo come accade tale svelamento, corrispondente a un metodo di comunicazione che sottostà al processo sinodale: «*Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future*» (Gv 16,13). La verità intera, a cui allude Gesù, è la capacità di discernere, capire, scorgere l'orientamento che lo Spirito sta dando alla Chiesa. Perché si possa crescere in quest'operazione di discernimento, occorre imparare dallo Spirito il metodo

³ A tal proposito, è importante quello che afferma Gongar sul coinvolgimento dello Spirito nel processo sinodale: «*Tout le corps de l'Église, qui se structure localement en Églises particulières, est animé par le Saint-Esprit. Les fidèles et les Églises sont de vrais sujets d'activité et de libre initiative [...]. Certes, dans les questions qui intéressent l'unité de l'Église, et donc l'unité de la foi, tous doivent se retrouver dans une foi commune, une unité substantielle, mais ils doivent y venir comme des sujets vivants. Assurément l'obéissance est elle-même une activité de vie, et le Saint-Esprit la suscite*»: Y.M.-J. CONGAR, *La réception comme réalité ecclésiologique*, in *Revue de Sciences Philosophiques et Théologique* 56 (1972) 393.

⁴ SEGRETERIA GENERALE DEL SINODO, *Vademecum per il Sinodo sulla sinodalità*, in Regno-doc. 17,2021,543.

⁵ Questo significato di ἀλήθεια è chiarito bene da Schnackenburg, secondo cui «*essa non va limitata all'agire morale, ma neppure interpretata in senso gnostico. Si tratta della penetrazione profonda nel contenuto della rivelazione ed anche della sua applicazione al comportamento della comunità in mezzo al mondo*»: R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni. Parte terza*, Brescia 1981, 218 (Commentario Teologico del NT IV/3; tit. orig. *Das Johannesevangelium, III. Teil*, Freiburg im B. 1979³).

d’ascolto che consiste nel comunicare quello che si ascolta da un altro. La frase «*non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito*» mette in evidenza un dinamismo d’ascolto che è esercizio di svuotamento di sé per fare spazio al pensiero dell’altro. L’espressione «*non parlerà da sé* ($\lambda\alpha\lambda\eta\sigma\epsilon\iota \; \dot{\alpha}\phi' \; \dot{\epsilon}\alpha\upsilon\tau\omega\bar{u}$)» ha senso enfatico. Lo Spirito insegna a parlare a partire da Dio e non da sé stessi. Ciò si ravvisa nel modo con cui sappiamo ascoltare gli altri, accogliendo quanto essi dicono e cercando insieme di capire quello che è suggerito dallo Spirito Santo. Questo è stile sinodale, perché le decisioni vengono prese, perseguitando il metodo di verità che impariamo dallo Spirito, oltre al fatto che praticando l’ascolto vicendevole, equivalente al non parlare da sé, si discerne quello che lo stesso Spirito sta comunicando, mentre ciascuno si impegna ad attuare la comunione fraterna. E cosa vuol dire che lo Spirito annuncia le cose future, se non che la sinodalità impegna la Chiesa ad accettare processi di cambiamento, repentinamente e continui, processi che non suppongono riforme strutturali, bensì l’umile sottomissione alla guida dello Spirito Santo che invoglia a camminare insieme, che incoraggia a condividere le esperienze degli altri e a capire che solo dall’ascolto vicendevole è possibile risalire a quello che Dio predispone per la sua Chiesa.

2. LA CONSPIRATIO DEL POPOLO DI DIO

Il termine *conspiratio* si legge in una lettera che Agostino scrive al presbitero Sisto, mostrando che una certa decisione dipende dall’autorevolezza che deriva dal vangelo e dall’accordo unanime del popolo di Dio. Ciò permette di capire con oculatezza quanto lo Spirito intende suggerire. La frase «*l’unione assolutamente unanime dei popoli cristiani nella fede*» fa riferimento a una questione dottrinale che può essere risolta, nella misura in cui ci si appella alla comunione fraterna, il cui fondamento è la concordia nella fede e l’amore per il vangelo⁶. Il processo sinodale potrebbe così essere visto anche da quest’angolatura: una strategia pastorale, voluta dallo Spirito, affinché si capisca che il mistero dell’ $\epsilon\kappa\kappa\lambda\eta\sigma\iota\alpha$ si completa nel suo essere $\pi\lambda\eta\rho\omega\mu\alpha$ di Cristo – direbbe l’apostolo in Efesini – grazie alla partecipazione della totalità dei fedeli ($\pi\lambda\eta\rho\omega\mu\alpha$). Perché il cammino di una Chiesa possa dirsi sinodale, è importante che vi sia la partecipazione di tutti i credenti, oltre alla disposizione personale di apertura e fiducia nell’azione dello Spirito Santo. La sinfonia ecclesiale è lo scopo della sinodalità, è l’elemento precipuo che consente di affermare che una determinata Chiesa locale sta realmente esprimendo la pienezza del corpo di Cristo. L’apostolo lo specifica con altre parole: «*[La Chiesa] è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose*» (Ef 1,23).

L’equivalenza $\sigma\omega\mu\alpha$ - $\pi\lambda\eta\rho\omega\mu\alpha$ è interessante, perché non soltanto mette in rilievo la dimensione organica del corpo, alludendo chiaramente alla partecipazione attiva dei credenti, ma lascia intendere che la vitalità di esso dipende dall’interazione di coloro che completano

⁶ La questione riguarda il modo con cui Dio agisce nei confronti dell’umanità, mostrando misericordia verso alcuni e castigo verso altri. Agostino contesta questa visione che hanno gli avversari, sottolineando che essi, «*auctoritate evangelica territi, vel potius Christianorum populorum concordissima fidei conspiratione perfracti* (impauriti dall’autorità del vangelo, o meglio schiacciati dall’unione assolutamente unanime dei popoli cristiani nella fede)», non possono opporsi, per esempio, alla salvezza dei bambini, rigenerati dall’acqua e dallo Spirito: SANT’AGOSTINO, *Le Lettere III* (185-270). Traduzione e note di L. Carrozzi, Roma 1974 (Opere di Sant’Agostino XXIII), 194,7,31.

l’energia del corpo stesso⁷. Non è uno o più membri a dare senso all’esistenza di questo corpo, ma la relazionalità dell’uno con l’altro, nella consapevolezza che soltanto insieme si può esprimere il mistero della Chiesa di Cristo. Il participio πληρουμένος (ciò che è riempito) lo lascia intendere⁸. Chi realizza il πλήρωμα di questo corpo? È Dio a riempire, per mezzo di Cristo, lo spazio a cui fa riferimento Cristo stesso, essendo egli il capo di questo spazio. Si tratta del Cristo mistico, la Chiesa, che s’identifica con la totalità dei fedeli. L’espressione sintattica τὰ πάντα ἐν πᾶσιν, tradotta in modo esemplificativo con «*in tutte le cose*», sottintende chiaramente la totalità di coloro che sono attivamente coinvolti nel realizzare il perfetto compimento che è l’armonia del corpo di Cristo⁹. La Chiesa dunque è πλήρωμα, nella misura in cui assicura la presenza attiva dei fedeli nella loro totalità. Lo sottolinea chiaramente il *Vademecum*: «*Se l’ascolto è il metodo del processo sinodale e il discernimento è il suo scopo, allora la partecipazione è il suo percorso. Favorire la partecipazione ci porta a uscire da noi stessi per coinvolgere altri che hanno opinioni diverse dalle nostre*»¹⁰. Costitutivo del processo sinodale è dunque il coinvolgimento della totalità del popolo di Dio: è il camminare insieme, senza differenza e nel rispetto di quella diversità che prelude all’unità.

Questo principio di sinodalità, il cui scopo è la realizzazione della *communio fidelium*, prende le mosse dalla consapevolezza che nella Chiesa non può sussistere l’unità senza la diversità. Ciò significa che i membri di questo corpo, clero e fedeli laici, devono accettare mutuamente di ascoltarsi, poiché l’uno e l’altro hanno da condividere qualcosa che appartiene allo Spirito di Dio. È su quest’aspetto che bisogna pastoralmente insistere. Conoscere quello che lo Spirito intende suggerire è fondamentale per l’armonia di questo corpo; ma la questione annosa riguarda chi riceve l’ispirazione divina. Il discernimento di questo contenuto comporta infatti un altro atto di conversione: ascoltare quanto è condiviso dai fedeli laici, sapendo che tale apertura si sottopone a una forte operazione catartica. Solo nel corpo di Cristo, ove interagiscono i fedeli laici che, in quanto battezzati, si esprimono sotto l’impulso del *sensus fidei*, si può pervenire al contenuto di quello che lo Spirito intende suggerire. Lo esplicita Papa Francesco, commentando il n. 12 della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium*: «*In tutti i battezzati, dal primo all’ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile “in credendo”. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole*

⁷ Il πλήρωμα allude, secondo Schlier, a «*uno spazio che Dio ha incluso σωματικῶς in Cristo, che Cristo include nel suo corpo, la Chiesa, che il membro del corpo, il fedele, include in sé nella fede, nell’amore e nella conoscenza [...]. La Chiesa, in questo modo, viene designata come lo spazio della pienezza di Cristo, riempito mediante questa stessa pienezza*»: H. SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, Brescia 1973², 149 (Commentario Teologico del NT X/2; tit. orig. *Der Brief an die Epheser*, Düsseldorf 1962³).

⁸ Non è facile capire il senso di questo participio: medio o passivo? La maggior parte dei commentatori reputa che il participio sia da intendere come medio, dal momento che il πλήρωμα sarebbe Cristo stesso. Con Best è meglio considerarlo un passivo, poiché è Dio che riempie il πλήρωμa di Cristo che è la Chiesa: cfr. E. BEST, *Efesini*, 2001, 230-232 (Commentario Paideia, NT 10; tit. orig. *A Critical and Exegetical Commentary on Ephesians*, Edinburgh 1998); cfr. A. FEUILLET, *L’Eglise plérôme du Christ d’après Ephés. I,23*, in *Nouvelle Revue Théologique* 88(1956), 449-472. Non così per Penna che afferma: «*Riferiamo questa proposizione a Cristo e non a Dio, o meglio riteniamo che avvenga qui una trasposizione in senso cristologico di una funzione schiettamente divina [...]; il contesto, del resto, associa la chiesa a Gesù Cristo come “capo di tutte le cose” (vv. 21-22)*»: R. PENNA, *Lettera agli Efesini*, Bologna 2010², 121 (Scritti delle origini cristiane 10).

⁹ Concordando con Best, si può leggere τὰ πάντα ἐν πᾶσιν in senso avverbiale, per cui il πληρουμένος sarebbe «*Cristo totalmente riempito da Dio [...], per quanto vi sia anche la possibilità di considerarlo riempito di ogni grazia e benedizione*»: E. BEST, *Efesini*, cit., 231. Non c’è dubbio che il «*Cristo totalmente riempito da Dio*» è il Cristo mistico, cioè la totalità dei fedeli.

¹⁰ SEGRETERIA GENERALE DEL SINODO, *Vademecum*, cit., 544.

per esprimere la sua fede [...]. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede – il sensus fidei – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio»¹¹.

L'insistenza sulla totalità dei fedeli evoca quello che l'apostolo in Ef 3,6 insegnava sulla situazione delle genti che partecipano della medesima eredità, dello stesso corpo e della condivisione dell'unica promessa di Cristo Gesù, «*per mezzo del vangelo*». L'enfasi del ragionamento di Paolo cade proprio sull'espressione διὰ τοῦ εὐαγγελίου, che indica il percorso di conversione (cfr. Mc 1,15) che occorre fare per capire l'inusitata partecipazione dei fedeli laici alla vita della Chiesa. La loro presenza è essenziale, sia perché consente di realizzare l'unità del corpo di Cristo, sia perché l'interazione di ciascuno genera nel corpo quell'armonia che è l'effetto visibile della sinodalità. Tale apertura richiede da parte del clero – di qui il senso dell'allusione al vangelo – un'evidente constatazione: i fedeli laici, che confessano la loro fede nella signoria di Cristo, sono in grado di esprimere una parte di quell'ispirazione divina che la Chiesa attende per realizzare la sua vocazione nel mondo. La sinodalità ha dunque lo scopo di recepire quanto lo Spirito suggerisce alla Chiesa, considerando che i membri del corpo di Cristo, esemplificativamente rappresentati da clero e fedeli laici, esprimono ciascuno *una parte* dell'ispirazione divina. L'interezza è data dalla condivisione delle parti. Ciò implica una duplice disposizione interiore: da parte del clero di accettare, senza pregiudizi e stereotipi, quanto è condiviso dai fedeli laici, sapendo che in essi opera alla stessa maniera lo Spirito di Dio; da parte dei fedeli laici di capire che il loro servizio nella Chiesa non è emulazione di quello che svolge il clero: si cadrebbe, come di fatto accade in alcune circostanze, in certe forme di clericalismo che generano distonie gravi nel corpo di Cristo. La sinfonia ecclesiale richiede un serio cammino di conversione che consiste nel riconoscere la ministerialità di ogni membro, il cui servizio porta a recepire l'effetto dell'unità ecclesiale: quello che lo Spirito intende suggerire.

Questo contenuto ispirativo, che accompagna la Chiesa nella crescita della sua fede in dialogo con il mondo, scaturisce da quello che D. Vitali definisce «*circolarità virtuosa*»¹². Ciò mette in evidenza anzitutto la questione del *primus* nel processo sinodale. Chi fa discernimento in questo corpo che tende a significarsi πλήρωμα? Il vescovo, il cui compito consiste nell'attivare la partecipazione di tutti, clero e fedeli laici. La consapevolezza di ciascuno, custode solo di una parte del contenuto ispirativo, aiuta a capire che, mettendo in moto il processo sinodale, si stimola la crescita della Chiesa. E questo è compito di ciascun membro nel rispetto delle proprie funzioni, superando quello che P. Prini chiama *scisma sommerso*¹³: «*L'esito – commenta Vitali – è un'estraneità ormai cristallizzata in una sorta di incomunicabilità, dove il magistero lamenta la poca docilità di un popolo, che a sua volta*

¹¹ FRANCESCO, Es. apost. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 119, in EV, 29/2225.

¹² Tale circolarità riguarda anzitutto il rapporto tra fedeli laici e magistero della Chiesa, un legame che necessita di essere ripreso sulla scia di un altro rapporto: il sacerdozio comune con quello ministeriale. Vitali aggiunge che per avviare questo momento circolare occorrono «*tre movimenti, a cui fanno capo tre azioni necessarie e tre soggetti interdipendenti della chiesa. Il primo rapporto è sempre quello della profezia e appartiene al popolo di Dio [...]. Il secondo momento è quello del discernimento, e appartiene ai pastori della chiesa [...]. Il terzo momento è l'attuazione di ciò che nel discernimento è stato individuato dal collegio come volontà di Dio per la chiesa*»: D. VITALI, *Verso la sinodalità*, Magnano 2014, 103-104.

¹³ Cfr. P. PRINI, *Lo scisma sommerso. Il messaggio cristiano, la società moderna e la chiesa cattolica*, Milano 1999.

lamenta la distanza dei suoi pastori»¹⁴. La sinodalità, in tal senso, sarebbe un correttivo importante che aiuterebbe la Chiesa a recuperare la sua identità: quell’*esse ecclesiale* che si riconosce dall’interazione dei molti con l’uno e viceversa, per cui afferma I. Zizioulas «*I “molti” non possono essere una Chiesa senza l’“uno”, ma allo stesso modo l’“uno” non può essere il primus senza i “molti”»¹⁵.*

Quest’ecclesiologia di comunione accentua l’importanza che hanno i molti nel processo sinodale. Una volta chiarito il ruolo del *primus*, che alimenta ed edifica la comunione dei molti, è necessario sottolineare che la sinodalità ha senso dentro una circolarità d’ascolto in cui insiste la partecipazione di tutti. La totalità dei fedeli infatti è una prerogativa della Chiesa in sinodo¹⁶. La mancata partecipazione di qualche membro mette in crisi la sua identità, giacché camminare insieme costituisce il segno dell’armonia del corpo di Cristo. Quest’aspetto di cattolicità non riguarda, almeno di primo acchito, il dialogo con le altre confessioni religiose, benché tale apertura sia necessaria, per capire l’intreccio armonico dei molti con l’uno, ma nel recupero di quei molti che non hanno palese riconoscimento nella vita pastorale. Si tratta – specifica Vitali – «*di sentire anche la parola del più piccolo, dell’ultimo, di colui che si nasconde, che non si ritiene all’altezza di parlare, ma che porta nel suo cuore, in forza della rigenerazione in Cristo, lo Spirito di sapienza e di consiglio»¹⁷.*

L’efficacia sinodale, nel tentativo di capire quello che lo Spirito dice, dipende da quest’apertura ai poveri che attua *realmente* la partecipazione di tutti. Essi infatti, per la loro condizione di emarginazione, custodiscono in modo privilegiato l’unzione dello Spirito. È necessario pertanto strutturare tipologie d’ascolto, luoghi, spazi e modi, ove i piccoli del regno di Dio possono condividere le loro istanze critiche. Non si può parlare di *conspiratio fidelium*, elemento di verifica di uno stile autenticamente sinodale, senza l’interazione di queste membra più deboli che l’apostolo in 1Cor 12,22 definisce «*necessarie*». L’aggettivo ἀναγκαῖος mette in evidenza l’importanza che hanno i poveri nella vita pastorale della Chiesa, una presenza che obbliga all’accoglienza. Tale attenzione, se da una parte ha valenza impositiva, dall’altra ci mette nella condizione di poter sperimentare compiutamente il mistero della Chiesa, la cui sinfonia dipende soprattutto dall’accoglienza dei piccoli che ci aiutano a capire il vangelo di Gesù: una presenza basilare per la collegialità sinodale, perché, ci ricorda Papa Francesco, «*quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio»¹⁸.* La partecipazione dei fedeli nella loro totalità è dunque una condizione ineluttabile del processo sinodale, consapevoli che solo camminando insieme si attua il πλήρωμα nel corpo di Cristo. Ciò significa che il rapporto clero e fedeli laici, sottoposto a percorsi catartici, deve tenere conto del valore che ha la circolarità nell’esercizio della vita pastorale. Lo spiegano R. Luciani e S. Noceti: «*Affinché l’autorità gerarchica sia esercitata nel segno della sinodalità, uno degli elementi necessari e una delle sfide ancora aperte è riconoscere la circolarità intrinseca tra il sacerdozio dei fedeli e il ministero ordinato. Questo implica, ad esempio, che il ministero gerarchico non possa esistere*

¹⁴ D. VITALI, *Verso la sinodalità*, cit., 103.

¹⁵ I. ZIZIOULAS, *L’uno e i molti. Saggi su Dio, l’uomo, la Chiesa e il mondo di oggi*, trad. it., Roma 2018, 295.

¹⁶ Puntualizza Gongar che l’unanimità «*n’exprime pas la somme numérique, plus ou moins parfaite, de voix particulières, mais la totalité come telle de la mémoire de l’Église*» e aggiunge che solo nell’ascolto della totalità si può pervenire al consenso: Y.M.-J. CONGAR, *La réception*, cit., 396.

¹⁷ D. VITALI, *Verso la sinodalità*, cit., 122.

¹⁸ FRANCESCO, *Evangelii gaudium* 2, cit., 2105.

né possa essere esercitato in modo isolato, senza gli altri fedeli che con-costituiscono il popolo di Dio»¹⁹.

L’idea che il popolo di Dio non sia rappresentato soltanto da fedeli laici e che il ministero gerarchico necessita dell’interlocuzione di questi ultimi è un aspetto che trova difficoltà a esplorarsi nella vita pastorale. E questo non solo perché non si riesce a risolvere il rapporto ancora giustapposto tra primato e collegialità, ma soprattutto perché manca nei nostri organismi pastorali quello stile sinodale che aiuterebbe a decentralizzare l’azione di governo del clero. Questi organismi infatti non permettono sempre di cogliere il *sensus fidelium*, relegato per lo più a servizi marginali e comunque non attivamente protagonista nella conduzione di una Chiesa locale²⁰. La sinodalità invece, collocando al centro della vita pastorale i fedeli laici, «consentirà di de-clericalizzare prassi e strutture ecclesiali, di superare la sacerdotalizzazione dei ministeri e la mancanza di accountability (assunzione di responsabilità). Questo è ciò che accade mettendo al primo posto il popolo di Dio»²¹. Il processo sinodale mette così clero e fedeli laici nella condizione di essere partecipi del corpo di Cristo in modo attivo, secondo una duplice istanza. La prima riguarda il senso di corresponsabilità che spinge il popolo di Dio a esercitare servizi nella Chiesa, consapevole che «a ciascuno è data una particolare manifestazione dello Spirito» (1Cor 12,7). Ciò significa che il clero deve saper riconoscere nei fedeli laici la pluralità dei carismi che lo Spirito elargisce a suo piacimento, e che i fedeli laici assieme al clero hanno il compito di svolgere la missione nella Chiesa, annunciando con pari dignità il vangelo. La seconda istanza richiama più concretamente il modo come attuare tale corresponsabilità. Rivedere le forme di governo, che supportano il cammino pastorale di una Chiesa, è un aspetto tipico del processo sinodale. Esso esige infatti che l’azione di governo sia sempre collegiale: clero e fedeli laici sentano il dovere di servire la Chiesa, dentro quella circolarità che, prendendo le mosse dall’ascolto vicendevole, consente di sancire precisi orientamenti pastorali.

Quello che fa la differenza nella proposta sinodale è la soggettività pastorale dei fedeli laici. Sotto la guida del vescovo, essi, assieme al clero, stabiliscono norme e danno alla Chiesa locale l’opportunità di crescere secondo quanto lo Spirito suggerisce. Quest’azione di governo, legata alla collegialità sinodale, è interessante, sia perché implica il coinvolgimento di tutto il popolo di Dio, sia perché tale normatività, pur non appartenendo a decreti vescovili, ha facoltà di coordinare la vita pastorale di una Chiesa locale. Le decisioni riguardano infatti le attività da svolgere, stabilite nel contesto di quegli organismi di partecipazione che hanno assunto lo stile sinodale. Ciò può comportare probabilmente qualche lentezza nel definire gli orientamenti pastorali, ma «le decisioni sinodali, anche se lente, sono generalmente più fruttuose di quelle prese senza partecipazione e tempi di ascolto sufficienti»²².

¹⁹ R. LUCIANI – S. NOCETI, *Imparare un’ecclesialità sinodale*, in *Regno-att.* 8,2021,259.

²⁰ Si tratta di una conversione pastorale che «esige che alcuni paradigmi spesso ancora presenti nella cultura ecclesiastica siano superati, perché esprimono una comprensione della Chiesa non rinnovata dalla ecclesiology di comunione. Tra essi: la concentrazione della responsabilità della missione nel ministero dei Pastori; l’insufficiente apprezzamento della vita consacrata e dei doni carismatici; la scarsa valorizzazione dell’apporto specifico e qualificato, nel loro ambito di competenza, dei fedeli laici e tra essi delle donne»: COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, Città del Vaticano 2018, 82.

²¹ R. LUCIANI – S. NOCETI, *Imparare*, cit., 260.

²² H. LEGRAND, *La sinodalità non s’improvvisa*, in *Regno-att.* 8,2021,266.

3. L'ELABORAZIONE DI UN METODO

La sinodalità è quindi l'essenza della Chiesa. Non è possibile immaginarla senza quegli ambiti d'ascolto, ove clero e fedeli laici, camminando insieme, imparano ad accettarsi nel rispetto della propria dignità vocazionale. La totalità dei fedeli, in ascolto della parola di Dio e partecipando attivamente al mistero eucaristico, forma di fatto un soggetto sinodale che agisce normativamente ogniqualvolta si presenta l'opportunità di un confronto tra clero e fedeli laici, sotto la guida del proprio vescovo. Tale condizione, pur non escludendo la necessità di un sinodo celebrativo, lascia intendere che la Chiesa, nella sua composizione di organismo vivente (*τὸ σῶμα τοῦ Χριστοῦ*: Col 2,17), esige una partecipazione che promuove un preciso stile sinodale. È a questo che bisogna tendere: un processo sinodale permanente che coinvolga tutte le attività pastorali, dai consigli ordinari e straordinari, alle assemblee, alle visite pastorali²³. Se vogliamo che la Chiesa sia a passo con i tempi e risponda simultaneamente alle annose domande che la società odierna pone, occorre che l'eccesialità sinodale impregni ogni momento della sua vita pastorale. Non sono le congiunture storiche a sollecitare questa scelta, benché esse richiedano repentino cambiamento, bensì quello che la Chiesa rappresenta per sé stessa in una triplice prospettiva: testimone della potenza del vangelo, luogo della misericordia di Dio, segno della povertà di Cristo. Questa dimensione pastorale, che è poi identitaria della Chiesa, traduce in pratica un principio che innesca il processo sinodale: la comunione tra i membri del corpo di Cristo. La partecipazione dei fedeli nella loro totalità è necessaria, per avviare un cammino ecclesiale che s'ispiri alla sinodalità; ma l'assimilazione di uno stile, che diventa *modus vivendi* nelle relazioni ordinarie, dipende dalla capacità di ciascuno a superare il «*modello di globalizzazione che mira consapevolmente a un'uniformità unidimensionale e cerca di eliminare tutte le differenze e le tradizioni in una superficiale ricerca di unità*»²⁴.

3.1. Il discernimento

Lo stile sinodale richiede anzitutto capacità di discernimento, la cui virtù si matura a forza di ascoltare gli altri. È un atto ecclesiale che tiene conto di due aspetti: il parere degli altri che non è marginale nell'ascolto di quanto lo Spirito intende suggerire; la fatica della condivisione, sapendo che la propria opinione, necessaria per il consenso, si fonde con quella altrui. Per quest'atto sinodale, fondamentale per capire quanto lo Spirito dice, occorre superare l'atavica asimmetria che esiste tra clero e fedeli laici²⁵. Seppur è importante, da punto di vista ministeriale, la diversità di funzione, l'atto del discernimento richiede il coraggio di esprimere con franchezza (*παρρησία*) quanto si ritiene condivisibile, sottoponendolo sempre al sapiente confronto con la parola di Dio. È questo un aspetto non sempre tenuto in considerazione nella

²³ La consultazione del popolo di Dio è fondamentale per avviare il processo sinodale. Il vescovo, come pure un parroco nella propria parrocchia, può espletarla «*avvalendosi degli organismi di partecipazione previsti dal diritto, senza escludere ogni altra modalità*»: FRANCESCO, Cost. ap. *Episcopalis communio* (18 settembre 2018), art. 6 § 1, in *Regno-doc.* 17,2018,533. Perché l'elaborazione del metodo sinodale possa essere esaustivo, è necessario che il processo di discernimento sia più ampio possibile, tenendo conto anche di altre esperienze similari: cfr. S. NOCETI, *Elaborare decisioni nella Chiesa. Una riflessione ecclesiologica*, in R. BATTOCCHIO – L. TONELLO (curr.), *Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa*, Padova 2020, 237-254.

²⁴ FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 100, in *Regno-doc.* 17,2020,539.

²⁵ Cfr. D. VITALI, *Verso la sinodalità*, cit., 107. Non si tratta soltanto di superare l'asimmetria ecclesiale, bisogna convincersi che «*dobbiamo fare attenzione, quando parliamo della Chiesa, a non cadere in forme di gerarchismo, clericalismo ed episcopolatria o papolatria. Quello che viene prima è il popolo di Dio*»: R. LUCIANI – S. NOCETI, *Imparare*, cit., 259.

fase del discernimento. La centralità della parola di Dio, che suppone sempre la sua intronizzazione nelle assemblee ecclesiali, è referente principale per orientare gli interventi. Il rischio è di condividere invece pareri che nascono dall'impulsività del momento, dai giudizi personali, dai molteplici punti di vista. Sovente vige il principio del “secondo me”, soggetto all'opinione corrente che non soltanto distorce la comunicazione sinodale, ma non consente altresì di recepire quella parte di verità che si cela nel parere altrui.

L'insegnamento della parola di Dio, mediato da un ascolto umile e fiducioso, dispone al discernimento, consegna una traccia ben precisa per condividere il proprio parere. Quest'ultimo si condivide utilmente, tenendo fede al principio paolino del considerare «*gli altri sono superiori a sé stesso*» (Fil 2,3), la cui maturazione richiede due preamboli comportamentali: l'interesse per quello che l'altro comunica e l'assimilazione del pensiero di Cristo, modalità sostanziale per intendere a fondo il parere altrui²⁶. Nel *Vademecum* leggiamo alcune insidie o tentazioni che ostacolano l'atto del discernimento, contraddicendo quello che rende fecondo il processo sinodale: «*La tentazione di voler guidare le cose di testa nostra invece di lasciarci guidare da Dio [...], di concentrarci su noi stessi e sulle nostre preoccupazioni immediate [...], di vedere solo “problemi” [...], di concentrarsi solo sulle strutture [...], di non guardare oltre i confini visibili della Chiesa [...], di perdere di vista gli obiettivi del processo sinodale [...], del conflitto e della divisione [...], di trattare il Sinodo come una specie di parlamento [...], di ascoltare solo coloro che sono già coinvolti nelle attività della Chiesa*»²⁷.

3.2. Il consenso

Un'altra componente significativa dello stile sinodale è il consenso²⁸. Esso segue all'atto del discernimento, per il quale occorre che l'ascolto, oltre a essere vicendevole e rispettoso, tenga conto della totalità dei fedeli. Questa presenza, multiforme nella sua manifestazione pastorale, garantisce l'atto del consenso e attua quella sinfonia ecclesiale che rappresenta l'effetto principale del processo sinodale. Come si giunge al consenso? Dopo un adeguato tempo di discernimento, in cui è coinvolta «*sempre una costellazione globale dei vari soggetti ecclesiasti*»²⁹, occorre che questi ultimi siano disposti alla comunione vicendevole. È una condizione ineluttabile del consenso, sia perché esso non può sussistere senza il coinvolgimento di tutti, sia perché l'intenzione di ciascuno deve realmente orientarsi all'accordo unanime. Quest'aspetto, fondamentale per l'assunzione di uno stile sinodale, ha valenza discepolare, come trapela da un'esortazione di Gesù: «*Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo (συμφωνήσωσιν) per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà*» (Mt 18,19).

La condiscendenza del Padre, che nello specifico è svelamento della sua volontà negli orientamenti pastorali, dipende dalla tensione di ciascuno a realizzare la sinfonia ecclesiale.

²⁶ Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La Sinodalità*, cit., 91.

²⁷ SEGRETERIA GENERALE DEL SINODO, *Vademecum*, cit., 546. Più specifico il saggio di De Lubac sulle tentazioni nei confronti della Chiesa: H. DE LUBAC, *Meditazioni sulla Chiesa*, Milano 2017, 193-219 (Opera Omnia 8; tit. orig. *Méditation sur l'Église*, Paris 1978).

²⁸ Quest'aspetto del processo sinodale s'identifica, secondo Gongar, con la recezione, poiché il consenso altro non è che obbedienza nella fede a quanto lo Spirito suggerisce: cfr. Y.M.-J. CONGAR, *La réception*, cit., 394. Pensando tuttavia all'elaborazione di un metodo sinodale, è preferibile distinguere il consenso dalla recezione, mettendo in evidenza l'importanza che ha il mutuo ascolto nell'accogliere il parere altrui.

²⁹ G. RUGGIERI, *Chiesa sinodale*, Bari-Roma 2017, 57 (Sagittari Laterza 200).

Quello che è importante, dopo l'atto del discernimento, è infatti la volontà di trovare un accordo unanime, benché questa volontà debba già accompagnare ogni membro sinodale nel momento in cui si conviene assieme. Non dobbiamo dimenticare che è proprio della guida dello Spirito la tensione al τὸ συμφέρον, alla determinazione di un preciso orientamento pastorale, scaturito dall'impegno di ciascuno a realizzare l'accordo. Tale apertura è sottoposta però a conversione, perché richiede capacità di dialogo: disponibilità a cambiare la propria opinione, dal momento in cui si viene a confronto con il parere altrui; richiede soprattutto consapevolezza dei propri limiti, inadeguatezza a capire quello che lo Spirito intende suggerire. Il convenire assieme deve pertanto essere fatto nel nome di Gesù. Lo rammenta lui stesso in Mt 18,20: «*dove sono due o tre riuniti (συνηγμένοι) nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*». Il verbo συνάγειν, nella prospettiva del consenso, è sinonimo di συμφέρειν. La sinodalità, oltre a esprimere accoglienza, partecipazione, cambiamento, è camminare insieme nel nome di Gesù, la cui unione permette di giungere a quel consenso che rivela l'intima congiunzione di Cristo con la Chiesa, accettando di sottoporci a un serio cammino di conversione.

3.3. La recezione

Fa parte dello stile sinodale quest'ultimo atto che attesta la coerenza di quanto scaturisce dal camminare insieme: una coerenza non di contenuto, bensì esistenziale, legata alla testimonianza di fede del popolo di Dio. Non è detto infatti che quello che si decide normativamente sia con tempestività recepito. Occorre che gli orientamenti sinodali si sottopongano al dinamismo della παράδοσις, ovvero a quel processo di maturazione storica che tiene conto di diversi elementi: oltre all'oggettività della decisione, scaturita dall'ascolto vicendevole nel contesto della totalità dei fedeli, dell'assimilazione nel tempo di quanto è condiviso. Ha ragione Zizioulas, quando afferma che la recezione si lega strettamente alla tradizione, perché «*ciò che abbiamo ereditato dai Padri – siano essi i dogmi, l'ethos, o la liturgia – deve essere ricevuto e ri-ricevuto di continuo, e in questo processo il passato diventa presente esistenzialmente e non semplicemente in modo mentale o rituale*»³⁰. Questo dinamismo temporale del ricevere e ri-ricevere è importante, perché rende una decisione sinodale memoriale di fede. Ma cosa s'intende per memoriale, considerando che la recezione cela sempre aspetti inconsueti, inaspettati e creativi, dal momento in cui è coinvolta la fede del popolo di Dio?

Quest'atto sinodale completa il processo del convenire, tenendo conto che, nel recepire una decisione sinodale, interagiscono sempre due fattori importanti: l'azione dello Spirito che continua ad assistere la Chiesa, infondendo alla moltitudine dei fedeli le sue energie spirituali, e quel senso di fede che questi ultimi maturano, alla luce della propria relazione con il Signore³¹. Ciò lascia intendere la mutevolezza di quest'atto, o meglio il suo progresso, sottoposto alla

³⁰ I. ZIZIOULAS, *L'uno e i molti*, cit., 356; cfr. pure ID, *The Theological Problem of «Reception»*, in *Review of ecumenical studies* III/2 (1985) 197-208. In tutto questo, specifica Gongar, bisogna tenere conto del contenuto della verità, che fonda il processo di recezione. Ciò significa che, nel recepire un dato di fede, bisogna accettare il «*passage de la traditio passiva à la traditio activa, ou encore du traditum au tradens*»: Y.M.-J. CONGAR, *La réception*, cit., 392, perché nella recezione di una norma ha valore solo la verità corrispondente a quella evangelica, la quale è riconoscibile nel discernimento attivo della totalità dei fedeli.

³¹ Gongar spiega quest'atto sinodale, rilevando un particolare che non può essere trascurato: «*Par “réception” nous entendons ici le processus par lequel un corps ecclésial fait sienne en vérité une détermination qu'il ne s'est pas donnée à lui-même, en reconnaissant, dans la mesure promulguée, une règle qui convient à sa vie*»: Y.M.-J. CONGAR, *La réception*, cit., 370; cfr. pure B. DUPUY, *Église infaillible ou intemporelle*, Paris 1973, 87 (Recherches et Débats 79).

guida dello Spirito, per cui si verifica una «*distinzione fondamentale tra quella che è la pura attuazione, sia pure fedele, e quella che è inevitabilmente un'interpretazione, appunto, evolutiva degli stessi atti per il fatto dell'accrescimento storico e di grazia che si realizza nell'atto stesso del loro adempimento*»³². Non bisogna dimenticare che la recezione avviene sempre all'interno del corpo di Cristo: un organismo vivente che è soggetto a crescita, il cui sviluppo dipende da quel *sensus fidelium* che nel processo sinodale costituisce una nota essenziale nella vita della Chiesa. Con l'atto di fede di ogni suo membro, essa matura la sua dimensione sponsale, di unione con Cristo, e manifesta la sua appartenenza a lui, lasciandosi accompagnare dallo Spirito di Dio³³. La sinfonia ecclesiale raggiunge così il compiuto accordo per quest'ultimo atto, la recezione, dal quale capiamo che la decisione sinodale, pur essendo espressione di un consenso, una norma che non ci siamo dati, tende a rivelare l'azione creativa dello Spirito che accompagna la fede del popolo di Dio e che, nel sostenerla nelle difficoltà della vita, permette a esso di riconsegnare quanto il processo sinodale stabilisce, purificato e adeguato ai segni dei tempi.

¤ Rosario Gisana

³² G. DOSSETTI, *Per una «chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, a cura di G. Alberigo e G. Ruggieri, Bologna 2002, 63.

³³ Questo dinamismo teologico della recezione è chiarito molto bene da Lanne, commentando un intervento del card. Willebrands a Toronto nel 1980: «*En premier lieu la réception y est vue comme un processus d'assimilation progressive dans le droit fil de la tradition apostolique et en harmonie avec le sensus fidelium de toute l'Église. Ensuite les témoignages nouveaux qui sont ainsi reçus sont reconnus comme des éléments authentiques d'apostolice et de catholicité à inclure dans la foi vivante de l'Église*»: E. LANNE, *La notion ecclésiologique de réception*, in *Revue théologique de Louvain*, 25/1 (1994) 32.